

ROMA. Silvio Berlusconi ha una bestia nera. Anzi, due. La giustizia, i processi, le carte inglesi; e il fantasma della Dc. Che si aggira nei palazzi della politica, negli incontri conviviali, che alita sui discorsi privati e pubblici. E a questo bisogna pensare per leggere in controluce la dichiarazione di disponibilità per un governo istituzionale quando, a marzo, l'esecutivo di Prodi naufragherà sotto una nuova manovra di 30mila miliardi (l'analisi è del cavaliere). Non è la prima volta che lo dice, non è la prima volta che parla di allargare il Polo: anche la scorsa settimana lo aveva fatto durante un convegno con Mario Segni, ma ieri sera l'occasione era ufficiale. Per la prima volta si è riunito il parlamento di Forza Italia, il consiglio nazionale, prima tappa in vista del congresso. E per la prima volta, lo ha detto lui stesso, ci sarà, oggi, un dibattito vero. E quindi ai suoi azzurri ha consegnato il messaggio lanciato a D'Alema e ai moderati dell'Ulivo. Ma il cavaliere - lo spiega bene un suo collaboratore - sa bene che il segretario della Quercia non potrà mai impallinare il governo dell'Ulivo, «però Berlusconi può contare solo sul segretario del Pds, non vuole ribaltarli. Se tutti i moderati si mettesero insieme, da spezzoni del Ppi, a Dini, ai cattolici del Polo, per Forza Italia sarebbe la fine, non possiamo permetterci una nuova Dc al 25%». Per questo ha deciso, intanto, di fare la federazione con Ccd e Cdu, per tenerli sotto controllo». Dunque Berlusconi fa la grande mossa, sapendo di poter ottenere solo dei no ufficiali, ma contando sui malumori dell'Ulivo, sulle difficoltà del governo. E precisa: «Quando parlo di allargare la coalizione penso ad un nuovo governo istituzionale». Con la presidenza Prodi? «Ho posto delle indicazioni, non mi spingo fino a tanto, ma è chiaro che il governo dell'Ulivo ha rovinato il Paese...». Dunque niente Prodi, a differenza di quanto aveva sostenuto l'altro giorno il segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini parlando con *La Repubblica*.

Ieri Berlusconi nella sua relazione, durata poco più di un'ora, ha toccato fondamentalmente tre temi: la giustizia, le riforme, il governo. Ha definito le recenti dichiarazioni dei procuratori Caselli e Borrelli come spia di un «ruolo illiberale, antidemocratico e per certi versi eversivo di alcune procure». Ha ripreso le dichiarazioni del senatore pidessino Pellegrino per denunciare «una consolidata premienza di una violenta cultura giustizialista che ha trasformato le procure in tribunali della storia ed in centri di legittimazione della classe politica e dei nuovi equilibri economici». Ha naturalmente parlato di regime illiberale che ormai opprimerebbe l'Italia, un paese al bivio, anche perché ingannato da Prodi. Il quale ha mentito e ha trasformato il governo dell'Ulivo «in un governo Prodi-Bertinotti-Coffeati, la cui linea politica è quella di entrare in Europa dopo una lunga e grigia sosta nei paesi del Comecon». Insomma il governo Prodi come quello dei paesi dell'Est di sovietica memoria. Un governo di cui sono complici i popolari. Il riferimento a Sturzo è d'obbligo.



Silvio Berlusconi durante il suo intervento ieri al Consiglio nazionale di Forza Italia

Rodrigo Pais

Silvio evoca larghe intese

«Al posto di Prodi un governo istituzionale»

Berlusconi lancia un messaggio a tutti i moderati: Prodi a marzo cadrà, noi siamo pronti per un esecutivo di larghe intese. Ma intanto D'Alema non si illuda di utilizzare la Bicamerale per rafforzare il governo. «Il tempo del look filoborghese è finito». Per far cadere il governo nuove alleanze politiche con tutti i moderati. «Ma non è il ribaltone». Lo spettro della Dc turba i sonni del cavaliere, che «per esorcizzarlo fa la federazione con Ccd e Cdu».

ROSANNA LAMPUGNANI

«Ecco come è finita l'autonomia politica dei cattolici. Non è simile e peggiore l'attuale patto del Ppi con il Pds di quello dei cattolici deputati nelle liste di Giolitti che don Sturzo tanto avversò?». Insomma ne ha per tutti Berlusconi, il cui obiettivo, dice, è uno solo: «Quello di accelerare la caduta del governo Prodi. Come? Con le manifestazioni di piazza, allargando il campo d'azione, costruendo «un nuovo sistema di alleanze politiche. Non dobbiamo arroccarci», ha detto e ripetuto il cavaliere. Ma nonostante le parole poi insisterà nel dire che non di ribaltone ha parlato, bensì d'altro: il governo Prodi non reggerà oltre la primavera, ma in Europa dobbiamo entrarci e quindi di se nei nostri avversari prevarrà il buon senso e l'interesse generale saremo pronti ad assumerci la nostra parte di responsabilità per

procedere insieme al risanamento e all'ammodernamento del paese e alla riscrittura della Carta». Ma per ora D'Alema smetta di pretendere di trovare un accordo sulle nuove regole in questa situazione, né Scalfaro può continuare «ad invocare il clima della Costituzione». «L'epoca dei tatticismi, della doppiezza togliattiana, dei toni accoppianti, del look filoborghese è ormai finita». Atti e non parole. Anche se non si capisce bene cosa significhi il riferimento al look filoborghese. È un gioco di freno e acceleratore che fa il cavaliere, avvertendo, alla fine della sua relazione: «Per intanto noi continueremo la nostra battaglia nel parlamento e nel paese, ma intensificheremo anche i contatti e i collegamenti con i moderati di tutti gli schieramenti, senza dimenticare neppure gli elettori della Lega».

ROMA. «Mi stupisce il fatto che Berlusconi abbia cambiato idea, lui che è sempre stato contro l'inciuccio». Gerardo Bianco, segretario del Ppi, ha commentato così la proposta del Cavaliere per un governo di «collaborazione» in caso di caduta dell'attuale esecutivo in primavera. Bianco, intervistato a «Check point» su Telemontecarlo, ha respinto l'ipotesi sottolineando che il governo ha la sua maggioranza. «Certo - ha aggiunto - essa deve essere più compatta; ma c'è il rischio che l'allargamento sia un'operazione trasformistica per cambiare la maggioranza». Per Bianco, invece, bisogna mantenere un confronto più aperto con l'opposizione, «ma non c'è spazio per le larghe intese, non ci sono prove d'orchestra». Il segretario dei Popolari ha poi rinnovato l'invito alle forze moderate dell'Ulivo ad avviare un patto di consultazione: «A Dini avevamo chiesto di fare insieme la campagna elettorale e poi di costituire

un unico gruppo, ma non ha voluto. Rinnovo Italiano continua a parlare di oltranzismo a proposito delle nostre posizioni. Noi, invece, abbiamo sostenuto lealmente il governo il quale non è affatto condizionato da Rifondazione comunista. Il Prc ha accettato l'Europa sostenendo l'azione del governo». Anche Maurizio Pironi, capogruppo dei Verdi al Senato, respinge la proposta di Berlusconi. «Lui punta sul ribaltone a primavera - dice - Dini è un esperto in questo campo. Sa che i ribaltoni non portano bene a chi li fa. Bossi docet. Per questo ribaltone che ha fatto bene D'Alema a ricordare a tutti che se questo governo fosse impossibilitato a lavorare sarebbero gli elettori a doversi pronunciare sul futuro». In ogni caso, dice Pironi, i Verdi «non si presterebbero ad altra soluzione».

«Tra abbandono del Parlamento e larghe intese» ci sarà pure una via di mezzo?, dice poi Marco Minniti, del

IN PRIMO PIANO

E nella sede che fu del Pci Forza Italia cerca di diventare un partito

ROMA. «Allora l'inciuccio già si è fatto, se qui sta Forza Italia». Un pensionato della Spi-Cgil arriva in via dei Frenetani, nel quartiere romano di San Lorenzo, e trova l'ingresso del sindacato occupato da cameramen, giornalisti, postazioni mobili di Mediaset. L'attigua sala congressi ospita per due giorni il primo consiglio nazionale di Forza Italia. Berlusconi sta per arrivare, per entrare in quella che fu la mitica federazione del Pci, venduta al sindacato. Sei anni fa, un secolo fa. Quando ancora si chiamava Pci, anche se il Muro di Berlino era già caduto. Ieri a scortare i forzisti c'era un esercito di ragazzi del servizio d'ordine, tanti da far paura, appiccicosi, invadenti. Insomma una cosa spropositata, come se in quei luoghi, che qualcuno ha definito il covo rosso, fossero nascosti mitra e bombe a mano. Niente di più lontano dai marmi, dai divanetti verdi ultramoderni, dal teatro-auditorium, dalla sala per videoconferenze, dai sistemi audio e luci tecnologicamente avanzatissimi. Una bellezza che vale la spesa di 5 milioni d'affitto al giorno, quanto ha pagato il cavaliere alla società che gestisce la Sala congressi Frenetani, di proprietà della Cgil, delle cooperative e di alcuni privati. Tutti possono affittarla, come hanno fatto i Verdi, il Grande ordine d'Oriente che ci ha pure organizzato un concerto di 15 archi. Come hanno fatto le associazioni di medici del vicino policlinico, e persino la Cislal. «Ma non arriveremo mai alla vergogna di affittarla ad An», si augurava un giovane che lavora alla Spi-Cgil. Insomma altra roba dai tempi in cui su tutti vigilava il grande e grosso Baccarini. Bacca per tutti, lì in portineria. Anni luce da quell'agosto del '76 quando Luigi Petroselli si affacciò al balcone, lui ancora segretario della federazione, non ancora sindaco, per salutare la vittoria di Giulio Carlo Argan, quello che per la prima volta fece sventolare, come diceva una canzone, la bandiera rossa sul Campidoglio.

Ieri a riempire la sala congressi sono arrivati in trecento: gli eletti nelle istituzioni, nelle regioni, nei comuni al di sopra dei 50mila abitanti. Più i dirigenti locali, delle organizzazioni tematiche. Per tutti, almeno per quelli che non hanno mai militato in altra organizzazione, è stato un assaggio di cosa è un partito vero; che, però, spiega Claudio Scaiola, responsabile organizzativo, vuole essere «leggero, nel senso che si vuole sia indipendente in periferia, che si autofinanzi con le adesioni». Che cominceranno nel prossimo gennaio, per portare in sessanta giorni il partito a 300mila iscritti, quelli che daranno vita ai congressi locali e poi a quello nazionale che si terrà il 27 marzo, l'anniversario delle elezioni vittoriose per il Polo. Per ora il partito conta 1500 aderenti, quelli - dei 5000 - che hanno confermato la scelta fatta nel '94 con il coupon pubblicato da Sorrisi e canzoni.

Intanto i 1500 in queste settimane si riuniranno in «congressini» per votare il nuovo statuto, scritto a più mani con la supervisione costante del cavaliere. E ieri così ha iniziato a vivere il nuovo partito: «Una grande novità perché ci sarà il dibattito libero, oggi, dopo la relazione di Berlusconi», aggiunge Scaiola. «Sì, si commenta un coordinatore regionale - quattro co. - che ci tengono a queste cose. Tanto si sa che non servono a niente, che chi decide è sempre lo stesso. Come avviene in tutti i partiti. Comunque sia per «la prima volta» Forza Italia ha scelto l'ex federazione del Pci. «Perché è un luogo più intimo, mica potevamo andare in un albergo», conclude soddisfatto Scaiola. □ *Ro.La.*

IN PRIMO PIANO

Manovre incrociate al centro. Allarme di An che bocchia la Bicamerale

Tutte le speranze dei nemici di Romano

ROMA. È una vecchia regola della sintassi: due negazioni fanno un'affermazione. Vale anche in politica, dove più le smentite si cumulano più si acuiscono i sospetti che si tratti di mosse tattiche per nascondere qualcosa. Fatto è che dopo giorni e giorni di battute, c'è ben poco da occultare. Romano Prodi non attende nemmeno che Silvio Berlusconi proclami ai quattro venti di attendere il crollo del governo in primavera. È lui, da Lisbona, a denunciare come si ricorra «a qualsiasi strumento, a ogni mezzo per farlo cadere». Né se ne meraviglia: «Perché questo è un governo che se dura cambia il paese». Ma durerà? Persino Fausto Bertinotti si è sentito chiedere di «progettare il dopo Prodi».

Il presidente del Consiglio, però, si mostra sicuro di riuscire a superare tutti gli ostacoli che insidiano il suo cammino: l'approvazione della finanziaria, il varo della commissione bicamerale per le riforme, il giudizio sulla richiesta di imputazione per la vecchia questione della vendita della Sme nei panni di presidente dell'Iri, il chiarimento politico (che Gerardo Bianco chiama crudamente «verifica») nella maggioranza, la relazione sui conti pubblici che la Ragione, l'esame europeo sul rapporto tra il disavanzo e il prodotto interno lordo. Lungo questo tragitto mozzafiato già si prefigurano scenari diversi. Ma Prodi è talmente sicuro di farcela da escludersi la via d'uscita prima, quella delle larghe intese che pure egli stesso era sembrato caldeggiare in-

PASQUALE CASCELLA

dividuando in Pierferdinando Casini il possibile «canale» di mediazione con i settori meno barricadieri del Polo. «Il governo - taglia corto ora - è robusto». Gli avversari, invece, cullano la convinzione opposta. E non solo per lo strascico polemico della sortita di Lamberto Dini sulla coperta che affiora di essere tirata da una parte e dall'altra può anche «strapparsi»: Prodi l'ha liquidata come «propaganda che non fa impressione», ma il ministro degli Esteri insiste, pur abbassando un po' il tono, sull'«errore» a cui porre rimedio. È proprio la mole delle prove che attendono il presidente del Consiglio ad alimentare la speranza del centrodestra di un qualche fatale incidente di percorso, prima che le «correzioni» sollecitate da Dini e i «chiarimenti» ritenuti indispensabili dagli altri alleati riescano ad ammortizzare le tensioni interne alla maggioranza.

Ma, per uno di quei paradossi della politica, sul calcolo delle probabilità a cui il Polo affida le proprie (diverse) aspettative, pesa proprio l'incognita dell'atteggiamento dell'opposizione in Parlamento. Perché se il muro contro muro persiste, la maggioranza dovrà fare quadrato e, quindi, rafforzarsi. Mentre se doves-

se ripartire il dialogo, si scaternerà tra le file dell'opposizione la resa dei conti tra i possibilisti e gli oltranzisti.

Quale dei due schieramenti impiede prima, e con quali conseguenze? Lamberto Dini ha anticipato il sospetto del popolare Bianco di lavorare «soltanto per se stesso» negando «assolutamente» di voler prendere «il posto di Prodi». Anche perché non ha certo dimenticato la «lezione» del passaggio dell'incarico ad Antonio Maccanico dopo le dimissioni del suo «governo tecnico»: questa volta basterebbe e avanzerebbe il «veto» del Ppi. E però ha confermato l'inquietante dubbio del verde Luigi Manconi di «strizzare l'occhio» a certe componenti del Polo, anche se ha tenuto a precisare che il possibile «allargamento» non metterebbe in discussione «un governo creato per la legislatura». Non è esattamente quel che dice il pidessino Pietro Folena che, nell'avvertire come «con gli ultimatum non si va da nessuna parte», sottolinea che «su certi particolari temi, come le riforme istituzionali o la politica estera è determinante avere delle convergenze più ampie, a patto di non fornire spazio ai trasformismi sempre in agguato». Ma è quanto basta per rilegittimarsi come fulcro del dialogo tra



Nicola Mancino, e Luciano Violante, sotto Pierferdinando Casini e sinistra Fausto Bertinotti



le componenti del centro dei due diversi schieramenti, magari approfittando della «delusione» che cova nei Ppi nei confronti di Prodi e della «condizione» che lo stesso Bianco ha ritenuto di dover porre al presidente del Consiglio: «O ci porta in Europa oppure non possiamo più essere d'accordo sul governo».

L'uscita di Dini, sotto questo aspetto, sembra suggestionare Pierferdinando Casini che all'«autosufficienza dell'Ulivo dovuta agli accordi con Rifondazione comunista e al prezzo che Prodi pagherebbe a Bertinotti con l'impossibilità di entrare in Europa» oppone l'idea di «una fase intermedia di grande coalizione per portare l'Italia in Europa». Che non è esattamente il «ribaltone» che ora piace al Cavaliere, limitandolo il segretario del Ccd a «un avvicinamento di buon senso per alcuni provvedimenti europei» che, par d'intendere, non esclude Prodi. I suoi cugini del Cdu, però, ne approfittano per un tiro... Mancino. Per Gianfranco Rotondi, infatti, sarebbe il presidente del Senato, «più di Luciano Violante o Giorgio Napolitano», l'uomo politico dell'Ulivo con le maggiori chances di guidare un governo. «L'unica soluzione - è il sogno propagandato da *La Discussione* - sarà quella istituzionale. Escluso Violante, troppo troppo giovane

nel doppiopetto presidenziale, resta Mancino, navigatore imbattibile nelle acque di tutte e due le Repubbliche. All'Ulivo non piacerà granché e nemmeno al Polo, ma questi «gradimenti» paralleli lo porteranno al successo...». Dimentica solo il «niet» dei duri di Alleanza nazionale, diffidenti di ogni forma di dialogo al centro tra i due schieramenti che possa far emergere le differenze nel centrodestra, sulle riforme come sulla giustizia, sulla Finanziaria come sull'Europa, ed emarginare strada facendo l'estrema destra. Tant'è che sono ripartiti all'attacco della Bicamerale, immaginata come il «governo parallelo» dei due leader delle maggiori forze politiche degli opposti schieramenti, brandendo la Costituzione che si immagina possa essere lo strumento risolutivo per poter imporre, nel caso, quel «governo di salute pubblica» evocato da Francesco Cossiga.

Forse proprio su tanta doppiezza del «gioco politico» che Prodi scommette. Pare affidarsi al disconoscimento del «potere di interazione» su cui prima ha fatto leva Bertinotti, poi Dini. Negandolo a tutti, però, non può oltre affidarsi al «potere di coalizione» fin qui esercitato nei confronti di una maggioranza che non corrisponde esattamente a quella programmatica dell'Ulivo. Ed è questo, la riscoperta dello «spirito di coalizione», l'ennesimo scenario. Il più coerente. Chissà se il meno difficile.